

BEATO L'UOMO A CUI È TOLTA LA COLPA E COPERTO IL PECCATO.

"Rallegratevi nel Signore ed esultate, o giusti!"

Salmi 31 –32 – Bibbia CEI

Di Davide. Maskil.

¹***Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il peccato.***

²*Beato l'uomo a cui Dio non imputa il delitto e nel cui spirito non è inganno.*

³***Tacevo*** e si logoravano le mie ossa, mentre ruggivo tutto il giorno.

⁴*Giorno e notte pesava su di me la tua mano, come nell'arsura estiva si inaridiva il mio vigore.*

⁵***Ti ho fatto conoscere il mio peccato, non ho coperto la mia colpa.***

Ho detto: «Confesserò al Signore le mie iniquità» e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato.

⁶*Per questo ti prega ogni fedele nel tempo dell'angoscia;*

quando irromperanno grandi acque non potranno raggiungerlo.

⁷*Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia, mi circondi di canti di liberazione:*

⁸*«Ti instruirò e ti insegnerò la via da seguire; con gli occhi su di te, ti darò consiglio.*

⁹*Non siate privi d'intelligenza come il cavallo e come il mulo:*

la loro foga si piega con il morso e le briglie, se no, a te non si avvicinano».

¹⁰*Molti saranno i dolori del malvagio, ma l'amore circonda chi confida nel Signore.*

¹¹***Rallegratevi nel Signore ed esultate, o giusti! Voi tutti, retti di cuore, gridate di gioia!***

Il salmo è uno dei sette salmi penitenziali. Appare come la traccia del cammino del credente che porta dal peccato alla salvezza: dalla professione di fede si passa alla confessione della colpa per giungere alla proclamazione della lode, condivisa con i giusti e i retti di cuore.

La "**confessione**" della fede, ovvero la riflessione sulla bontà di Dio è il primo passaggio del ritorno a lui. L'uomo avverte che la sua vera realizzazione, il segreto della gioia autentica, sta nella fedeltà a Dio: è "beato" chi viene giudicato tale da Dio e non merita il suo rimprovero. Per entrare in questo gruppo si deve confessare la propria colpa, senza nascondere l'errore commesso. È necessario soprattutto riconoscere, prima ancora del peccato, la grandezza della misericordia di Dio. Lui è sempre disposto a perdonare i figli che confidano in lui, e cercano la sua tenerezza di Padre buono.

Dalla coscienza di essere nuovamente accolti da Dio nasce la lode e la conferma della fede: nel suo abbraccio il Signore trasmette al peccatore la misericordia (pensiamo alla parabola del padre che accoglie il figlio). L'uomo, divenuto "beato" perché redento da Dio, condivide l'esultanza del suo Redentore, e coinvolge altri in questa festa della vita rinnovata.

Facciamo ora una rapida *lectio* sui singoli versetti.

«Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa, e perdonato il peccato!». Questa beatitudine, che apre il Salmo, ci fa subito comprendere perché esso è stato accolto dalla tradizione cristiana nella serie dei sette Salmi penitenziali. Dopo la duplice beatitudine iniziale (cfr vv. 1-2), troviamo non una generica riflessione sul peccato e sul perdono, ma **la testimonianza personale di un convertito**.

La composizione del Salmo è piuttosto complessa: dopo la testimonianza personale (cfr vv. 3-5) vengono due versetti che parlano di pericolo, di preghiera e di salvezza (cfr vv. 6-7), poi una promessa divina di consiglio (cfr v. 8) e un ammonimento (cfr v. 9), infine un detto sapienziale antitetico (cfr v. 10) e un invito a gioire nel Signore (cfr v. 11).

Riprendiamo ora soltanto alcuni elementi di questa composizione. Innanzitutto l'orante descrive la sua **penosissima situazione di coscienza quando «taceva»** (cfr v. 3): avendo commesso gravi colpe, egli non aveva il coraggio di confessare a Dio i suoi peccati. Era un tormento interiore terribile, descritto con immagini impressionanti. Le ossa gli si consumavano quasi sotto una febbre dissecante, l'arsura attanagliava il suo vigore dissolvendolo, il suo gemito era ininterrotto. Il peccatore sentiva pesare su di sé la mano di Dio, consapevole come era che Dio non è indifferente al male perpetrato dalla sua creatura, perché Egli è il custode della giustizia e della verità.

Non potendo più resistere, il peccatore **ha deciso di confessare la sua colpa** con una dichiarazione coraggiosa, che sembra anticipare quella del figlio prodigo della parabola di Gesù (cfr *Lc* 15,18). Ha detto, infatti, con la sincerità del cuore: «Confesserò al Signore le mie colpe». Sono poche parole, ma che nascono dalla coscienza; **Dio vi risponde subito con un generoso perdono** (cfr *Sal* 31,5).

Il profeta Geremia riferiva questo appello di Dio: «Ritorna, Israele ribelle, dice il Signore. Non ti mostrerò la faccia sdegnata, perché io sono pietoso, dice il Signore. Non conserverò l'ira per sempre. Su, riconosci la tua colpa, perché sei stata infedele al Signore tuo Dio» (3,12-13).

Si schiude così davanti ad «ogni fedele» pentito e perdonato un orizzonte di sicurezza, di fiducia, di pace, nonostante le prove della vita (cfr *Sal* 31,6-7). Può giungere ancora il tempo dell'angoscia ma la marea avanzante della paura non prevarrà, perché il Signore condurrà il suo fedele in un luogo sicuro: «Tu sei il mio rifugio, mi preservi dal pericolo, mi circondi di esultanza per la salvezza» (v. 7).

A questo punto, prende la parola il Signore, per promettere di guidare ormai il peccatore convertito. Non basta, infatti, essere stati purificati; bisogna poi camminare sulla giusta via. Perciò, come nel *Libro di Isaia* (cfr *Is* 30,21), il Signore promette: «T'indicherò la via da seguire» (*Sal* 31,8) ed invita alla docilità. L'appello si fa

premuroso, venato di un po' di ironia con il vivace paragone del mulo e del cavallo, simboli di ostinazione (cfr v. 9). La vera sapienza, infatti, induce alla conversione, lasciando alle spalle il vizio e il suo oscuro potere di attrazione. Ma soprattutto conduce al godimento di quella pace che scaturisce dall'essere liberati e perdonati.

San Paolo nella *Lettera ai Romani* si riferisce esplicitamente all'inizio del nostro Salmo per celebrare la grazia liberatrice di Cristo (cfr *Rm* 4,6-8). Noi potremmo applicarlo al sacramento della Riconciliazione. In esso, alla luce del Salmo, si sperimenta la coscienza del peccato, spesso offuscata ai nostri giorni, e insieme la gioia del perdono. Al binomio «delitto-castigo» si sostituisce il binomio «delitto-perdono», perché il Signore è un Dio «che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato» (*Es* 34,7).

San Cirillo di Gerusalemme (IV sec.) commenta così il nostro salmo: «*Dio è misericordioso e non lesina il suo perdono... Non supererà la grandezza della misericordia di Dio il cumulo dei tuoi peccati: non supererà la destrezza del sommo Medico la gravità delle tue ferite: purché a lui ti abbandoni con fiducia. Manifesta al Medico il tuo male, e parlagli con le parole che disse Davide: "Ecco, confesserò al Signore l'iniquità che mi sta sempre dinanzi". Così otterrai che si avverino le altre: "Tu hai rimesse le empietà del mio cuore"*» (*Le catechesi*, Roma 1993, pp. 52-53).

Questo resto di San Giovanni Paolo II unito al fatto di parlare alle Famiglie Rog, mi ha condotto a pensare ad un testo biblico veramente speciale: il "Cantico dei Cantici" e in particolare ad una riflessione fatta dal Card. Angelo Comastri su questo argomento della "infinita misericordia del nostro Dio.

IL CANTICO DEI CANTICI

Nel *canto degli innamorati* riecheggia il canto dell'Eterno innamorato dell'uomo.

Il popolo dell'alleanza era certamente abituato a sentirsi chiamare «fidanzata», «vergine», «mia sposa», «mio compiacimento». Questo popolo singolare conosceva benissimo il vocabolario dell'amore di Dio che, spesso, si era presentato come «sposo» ed aveva dichiarato solennemente:

«Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore» (Os 2,21).

«Non temere, perché non dovrai più arrossire... poiché tuo sposo è il tuo creatore, Signore degli eserciti è il suo nome; tuo redentore è il Santo di Israele, è chiamato Dio di tutta la terra» (Is. 54,4-5).

«Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposterà il tuo architetto; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te » (Is 62,5).

Il popolo dell'alleanza conosceva questo linguaggio usato continuamente dai profeti per descrivere il rapporto Dio-Israele; tuttavia, davanti ad un poema di amore come il «Cantico dei cantici», questo popolo provò difficoltà a riconoscervi una incarnazione della Parola di Dio: il travaglio dell'accoglienza di questo libro è un grande insegnamento e un grande motivo di riflessione per noi.

Ecco i fatti. Nell'anno 90 d.C., quando la Palestina era presidiata dalle forze di occupazione di Roma, gli ebrei si radunarono a Jamnia¹, nella costa meridionale. Essi, non potendo ricostruire la «città santa», si rifugiarono nella «Parola di Dio» e si accinsero a codificare il “Canone” della Bibbia, stabilendo quali erano i libri nei quali la Parola di Dio si era manifestata.

Per il “Cantico dei cantici” ci fu perplessità, perché il linguaggio di questo libro appariva così carnale e sensuale da sembrare offensivo per le orecchie di qualche pio israelita. Allora Rabbi Aqiba, grande maestro rabbinico, pronunciò la più bella difesa del “Cantico dei cantici” e disse: *“Nessuno in Israele ha mai dubitato che il Cantico dei cantici possa sporcare le mani. Nessuno ha mai pensato a questo. Tutto il mondo non vale quanto il giorno nel quale è stato dato al popolo di Israele il Cantico. Tutti i libri della Bibbia sono santi, ma il Cantico è il Santo dei santi”*. E, per questa difesa appassionata di Rabbi Aqiba, il “Cantico dei cantici” venne accolto nel canone ebraico.

UN CANTO NUZIALE O UN CANTO MISTICO?

Certamente il “Cantico” attinge ai canti nuziali, che accompagnavano la settimana delle nozze nell'ambiente palestinese: tutto questo non fa alcuna difficoltà, perché la Parola di Dio si incarna veramente nella storia umana. Certamente il “Cantico” conserva intatta la trama del linguaggio dell'amore umano, che viene guardato con stupore e simpatia, così come il Creatore lo guardò con stupore e simpatia nel momento in cui creò la prima coppia umana:

¹ Il **Concilio di Jamnia**, città in cui esisteva una scuola giudeo-farisaica, è stata una ipotetica assemblea di rabbini ebrei farisei che fra l'altro avrebbe fissato, intorno al 95 d.C., il canone della Bibbia Ebraica ([Tanakh](#)), che costituisce l'[Antico Testamento](#) delle chiese cristiane [protestanti](#) e, assieme ad altri libri, l'Antico Testamento del Canone [cattolico](#) e [cristiano ortodosso](#). Il Concilio, secondo i fautori di tale ipotesi, avrebbe rigettato i libri biblici della Versione greca dei Settanta, compresi quelli che i cattolici chiamano deuterocanonici. Tale ipotesi, che presuppone il concilio, è stata formulata per la prima volta da Heinrich Graetz nel 1871. Essa ha avuto il consenso della maggior parte degli studiosi fino agli anni '60, in seguito è stata rigettata dalla maggioranza degli studiosi.

“E Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza"... Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.

... Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco era cosa buona” (Gen. 1,26.27.31).

Certamente il “Cantico” non va letto con il prisma della mentalità logica occidentale. Il “Cantico” è una lettera di amore, è poesia altissima, è libera esplosione di sentimenti nobilissimi e comprensibili soltanto nella logica senza logica degli innamorati: tutto questo è vero, è bello, è umano.

Tuttavia resta la domanda: il "Cantico" è un poema di amore umano o è un poema mistico? “

La risposta — osserva Gianfranco Ravasi — non ammette questa dicotomia, questa divisione; è proprio vero quello che diceva Pascal: "Se esiste l'amore, esiste Dio". Quindi l'amore concreto è il frammento del tutto, dell'amore perfetto. "Dio è amore", come dice la prima lettera di San Giovanni. Quindi non dobbiamo scindere quello che il Cantico e l'unità della poesia hanno unito. Però c'è una cosa impressionante (è stata una delle ragioni per cui gli ebrei a Jamnia non volevano mettere nel canone il "Cantico dei cantici"): scorrendo queste pagine, si trovano molte allusioni al mistero di Dio, al mistero della città santa, alle realtà mirabili che costituiscono la religione biblica, ma non c'è mai il nome divino. [...]

E allora il "Cantico dei cantici" è il canto del silenzio di Dio?

Si può rispondere forse così: il "Cantico dei cantici" non ha bisogno di parlare di Dio, perché ormai Dio è talmente vicino all'uomo da essere il suo amore”.

Anzi, se consideriamo il cammino dell'amore fedele di Dio verso il suo popolo, il “Cantico dei cantici” ci appare l'unico linguaggio degno del vero innamorato dell'umanità, dinanzi al cui amore ogni amore umano è scintilla e minuscola tessera. Forse, proprio per questo, il “Cantico dei cantici” entusiasma i mistici, mentre ha un difficile impatto nelle persone con lo sguardo debole e il fiato corto.

L'AMORE UMANO DIVENTA “VOCABOLO” DELL'AMORE DIVINO

Il punto di partenza del “Cantico” è profondamente terrestre e umano; esso è quasi un ricamo di quel primo ed entusiasta canto di amore, che

affiora sulle labbra dell'uomo di tutti i tempi e di tutti i luoghi, quando incontra la sua donna:

“Questa volta essa è carne della mia carne e osso delle mie ossa. La si chiamerà issah-donna perché da is-uomo è stata tratta” (Gen 2,23).

Ha scritto mirabilmente A. Schòkel: “Lui e Lei, senza un vero nome, sono tutte le coppie della storia che ripetono il miracolo dell'amore”. Tutto questo è vero, profondamente vero; e non va assolutamente dimenticato, perché costituisce un raggio di serenità e di consenso, che illumina la bellezza dell'amore umano, creato da Dio, e lo impegna a volare sempre all'altezza pensata da Dio. Tuttavia il messaggio del “Cantico” non si esaurisce qui. In filigrana appare continuamente un amore di riferimento, un amore per eccellenza, un amore che parla di Dio senza mai pronunciarne il nome.

ALCUNI “SEGNALI” CHE INDICANO LA DIREZIONE DELL'INFINITO AMORE

*“Attirami dietro a te, corriamo!
Mi introduca il re nelle sue stanze:
gioiremo e ci rallegreremo per te,
ricorderemo le tue tenerezze più del vino.
A ragione ti amano!” (Ct 1,4).*

Il “re” è lo sposo e “la stanza dell'amore” è il momento della comunione completa tra lo sposo e la sposa. Però la parola usata nella lingua originale indica “la cella sacra del Tempio”: ecco, allora, che lo sposo e la sposa del “Cantico” non sono soltanto due persone che vivono la loro esperienza di amore, ma sono anche Israele-sposa e Dio-sposo, che stanno per celebrare le eterne nozze d'amore.

Come è ardita la Parola di Dio. Come è potente l'amore divino se non esita a parlarci con il linguaggio forte dell'amore umano! E come è sacro e misterioso l'amore umano se ha il potere di rivelare l'indicibile eterno amore di Dio. Forse una meditazione silenziosa davanti a questi “bagliori” può parlare molto meglio e molto di più delle povere parole umane, che si affannano a commentare ciò che già è un commento.

“Mentre il re è nel suo recinto, il mio nardo spande il suo profumo.

*Il mio diletto è per me un sacchetto di mirra, riposa sul mio petto.
Il mio diletto è per me un grappolo di cipro nelle vigne di Engaddi” (Ct 1,12-14).*

I due innamorati sono insieme: i profumi rari e preziosi (nardo, mirra, cipro) traducono la gioia dell'incontro, che caratterizza sempre le persone che si amano nel momento in cui si ritrovano. Ma chi è questo “diletto”-”amato” (vocabolo che ricorre 31 volte nel breve “Cantico dei cantici”)? In ebraico le radicali sono “d-w-d”: queste tre lettere, sommate in valori numerici, (4+6+4) fanno 14, numero che indica perfezione; se poi alle tre consonanti si mettono altre vocali, il sostantivo non indica più l'amato ma *David*. Bellissimo segnale! Sullo sfondo, ancora una volta, appare il mistero dell'amore sponsale tra Dio e il suo popolo. Il “Cantico” è davvero attraversato da una segnaletica, che rimanda sempre a un “Altro”.

*“Come sei bella, amica mia, come sei bella! I
tuoi occhi sono colombe.
Come sei bello, mio diletto, quanto grazioso!
Anche il nostro letto è verdeggiante.
Le travi della nostra casa sono i cedri,
nostro soffitto sono i cipressi” (Ct 1,15-17).*

L'ambiente palestinese è arido e desertico: però l'amore ha bisogno di primavera e così, quando due innamorati si incontrano, su tutta la natura circostante si riflette la loro gioia e il deserto si ricopre di fiori. Ed ecco, nuovamente, l'allusione: i cedri e i cipressi, esplicitamente ricordati, parlano del Tempio, per la cui costruzione Salomone aveva fatto arrivare i cedri dal Libano e i cipressi e tanti altri legni pregiati. L'amore di Dio verso la sposa-Israele è come una nota più alta, che si fa sentire in tutta la melodia del “Cantico”.

*“Come sei bella, amica mia, come sei bella!
[...I Come la torre di David il tuo collo,
costruita a guisa di fortezza.
[...] Prima che spiri la brezza del giorno
e si allunghino le ombre,*

*me ne andrò al monte della mirra
e alle colline dell'incenso.
Tutta bella sei tu, amica mia,
in te nessuna macchia” (Ct 4,1.4.6-8).*

La “torre di David” è un segnale che fa scattare l'immaginazione dell'israelita e gli fa scorgere subito le mura della città santa: la sposa del Signore, la sposa di Dio! Anche il “monte della mirra e il colle dell'incenso” aprono davanti alla fantasia del lettore lo scenario del culto, durante il quale, nel Tempio, salgono colonne di incenso al Dio unico e vero. Il “Cantico” è stupefacente per questo: il linguaggio dell'amore umano e i gesti dell'amore umano aiutano a raccontare e commentare la relazione di amore tra Dio e la sposa-umanità. In questo senso nel “Cantico” c'è la storia di tutti: c'è anche la nostra storia.

*“Io dormo, ma il mio cuore veglia.
Un rumore! E il mio diletto che bussava:
"Aprimi, sorella mia,
mia amica, mia colomba, perfetta mia;
perché il mio capo è bagnato di rugiada,
i miei riccioli di gocce notturne".
"Mi sono tolta la veste;
come indossarla ancora?
Mi sono lavata i piedi;
come ancora sporcarli?".
Il mio diletto ha messo la mano nello spiraglio
e un fremito mi ha sconvolta.
Mi sono alzata per aprire al mio diletto
e le mie mani stillavano mirra,
fluiva mirra dalle mie dita
sulla maniglia del chiavistello.
Ho aperto allora al mio diletto,
ma il mio diletto già se n'era andato, era scomparso.
Io venni meno, per la sua scomparsa.
L'ho cercato, ma non l'ho trovato,
l'ho chiamato, ma non m'ha risposto.*

*Mi han trovato le guardie che perlustrano la città;
 mi han percosso, mi hanno ferito,
 mi han tolto il mantello le guardie delle mura.
 Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
 se trovate il mio diletto,
 che cosa gli racconterete?
 Che sono malata d'amore!" (Ct 5,2-8).*

Il brano fotografa un momento di stanchezza dell'amore: una stanchezza possibile nell'amore umano, possibile anche nell'amore verso Dio. La stanchezza si può esprimere in un gesto, in un atteggiamento, in una parola o in un silenzio, in un filo esile che si spezza: e l'amore si svuota subito di significato e di presenza.

Il "Cantico" evidentemente intende parlare dei rischi cui è sottoposto l'amore umano, ma l'attenzione profonda va, ancora una volta, all'amore degli amori. Infatti la "rugiada" dello sposo evoca Dio, che, in Osea, si presenta così.:

*"Sarò come rugiada per Israele; esso fiorirà come un giglio
 e metterà radici come un albero del Libano" (Os 14,6).*

Le mani dello sposo sono olezzanti di mirra: la mirra è il simbolo del Tempio e quindi di Dio. La mano che bussa alla porta è, anch'essa, un'immagine nitida di Dio: in tutta la Bibbia, infatti, Dio appare un tenace cercatore e, quasi, un mendicante dell'amore delle sue creature. Sarà il libro dell'Apocalisse a immortalare questa immagine nella celebre e celere parabola: *"Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me"* (Ap 3,20). Allora, la scena descritta nel capitolo quinto del "Cantico" non è altro che una drammatizzazione della situazione di quelle persone, che hanno lasciato fuggire l'occasione, in cui la porta della loro vita si è mossa ed è entrato il profumo possente della mirra di Dio: ma esse erano voltate altrove. L'amore è fatto di occasioni: guai a perderle, guai a sottovalutarle, guai a banalizzarle. Perdendo l'occasione, è possibile perdere l'amore stesso. In questo modo Dio ci ricorda la serietà dell'amore.

*“Chi è colei che sale dal deserto
 appoggiata al suo diletto?
 Sotto il melo ti ho svegliata;
 là dove ti concepì tua madre,
 là dove la tua genitrice ti partorì.
 Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
 come sigillo sul tuo braccio;
 perché forte come la morte è l'amore,
 tenace come gli inferi è la passione:
 le sue vampe son vampe di fuoco,
 una fiamma del Signore!
 Le grandi acque non possono spegnere l'amore
 né i fiumi travolgerlo.
 Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa
 in cambio dell'amore, non avrebbe che dispregio” (Ct 8,5-7).*

Sul piano immediato “la sposa appoggiata allo sposo” è la fotografia di due persone, che hanno realizzato la perfetta comunione sponsale. Però è abbastanza facile scoprire, in questa scena conclusiva del “Cantico”, il richiamo al compimento dell'alleanza d'amore tra Dio e il suo popolo, così come i profeti l'avevano più volte annunciata e descritta. Tra le tante voci, ascoltiamo quella di Osea:

“la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. [...] E avverrà in quel giorno — oracolo del Signore mi chiamerai: Marito mio, e non mi chiamerai più: Mio padrone” (Os 2,16-18).

E, nell'immagine del “sigillo sul cuore e sul braccio”, è evidente il ricordo della “shemà”, la formula più cara e più profonda della pietà ebraica, che si esprime così:

“Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte” (Dt 6,4-9).

Possiamo dire che, nell'epilogo del “Cantico”, lo sposo e la sposa vengono

colti nella comunione di un unico amore: è la vittoria dell'amore sull'infedeltà e sulla morte stessa. “Tutto passa! — mormorava, ormai vicino alla morte, la beata Elisabetta della Trinità — Alla sera della vita resta solo l'amore!”. E San Paolo afferma: “L'amore non avrà mai fine” (1 Cor 13,8). Non è questa la certezza più bella, che ci consegna la fede? Non è questa la Parola che, nel rivelarsi, “illumina” (Sal 119,130)?